



LEGGE STABILITÀ

Il testo al Quirinale, mentre Renzi convoca regioni e comuni

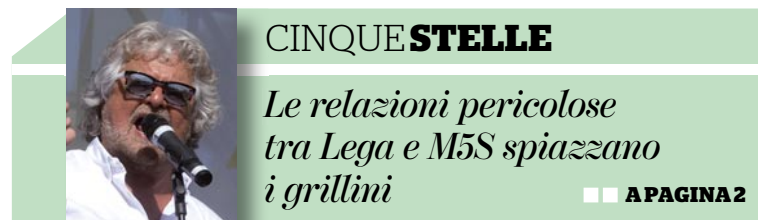
■ ■ APAGINA 2



LEGGE ELETTORALE

Italicum alla greca? Il pour parler fa ballare le destre di Berlusconi e Alfano

■ ■ APAGINA 2



CINQUE STELLE

Le relazioni pericolose tra Lega e M5S spiazzano i grillini

■ ■ APAGINA 2

PD

Caro vecchio centro-sinistra sei morto due giorni fa

■ ■ MARIO LAVIA

Una frase, una piccola frase, poco più di un inciso quasi rimuginato fra sé e sé ma sufficiente a segnare emblematicamente una grande novità. Quando, alla direzione del Pd di lunedì, Renzi ha detto di preferire che il premio di maggioranza vada alla lista e non alla coalizione, ha fatto rotolare un masso tombale su quell'idea della coalizione che, in un modo o nell'altro, ha accompagnato la vita del centrosinistra (con o senza trattino) dal 1994 in qua. Certo, non è da oggi che Renzi propugna un'evoluzione in senso bipartitico della vicenda italiana, o almeno tendenzial-

mente bipartitico. È la sua aspirazione, ma non è detto che sia una *conditio sine qua non*, anzi, il suo unico punto fermo dell'Italicum è il ballottaggio nel secondo turno. E però l'opzione di Renzi in ogni caso segnala che la "storia ideologica" della sinistra italiana ha ormai virato, seppellendo sotto la polvere del tempo il rischio elettorale in cui il centrosinistra era più o meno maestro: Ds più Mastella più Bertinotti più socialisti più Rutelli più Diliberto, più Ppi... *Shackerare* il tutto e il gioco è fatto. La mitica coalizione. Ora tutto cambia.

— SEQUE A PAGINA 5 —

LEGGE DI STABILITÀ

Regioni senza cassa, Stato in bolletta

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Se si vuole cercare una data precisa per capire da quando le finanze pubbliche hanno cominciato a prendere una brutta piega, non ci si può sbagliare. È il primo gennaio 2002, l'anno della nascita dell'euro e della concreta attuazione della riforma del titolo V della Costituzione. Se l'avvento della moneta unica ha comportato un passaggio storico in termini di minore costo del denaro, dall'altra ha segnato una costante devoluzione dei poteri economico-monetari alle istituzioni comunitarie.

— SEQUE A PAGINA 6 —

La manovra di respiro strategico

■ ■ MARCO LEONARDI

I commenti alla manovra finanziaria si sono concentrati principalmente sui saldi di una manovra che ad alcuni appare coraggiosa e ad altri pare un azzardo. Vorrei invece concentrarmi sul disegno complessivo della manovra e sul progetto politico sottostante. Prima ancora che essere un insieme di poste di entrate e di uscite, la legge di stabilità è la principale proposta politica che un governo fa al paese e merita quindi di essere analizzata dal punto di vista della coerenza.

— SEQUE A PAGINA 5 —

MARE NOSTRUM

Non è solo un'operazione umanitaria

■ ■ AGOSTINO GIOVAGNOLI

Durante la manifestazione anti-immigrati indetta dalla Lega a Milano, anche Matteo Salvini – in versione non più "secessionista" ma "nazionalista" – ha riconosciuto che si deve distinguere tra immigrati e rifugiati in cerca di asilo. Ma ha aggiunto che, tra i 100.000 salvati con l'operazione Mare nostrum, in fuga dalla guerra o da altre situazioni pericolose sono solo il 10 per cento. E per dare maggior forza alla sua valutazione, ha concluso con sarcasmo che è pronto ad ospitarli a casa sua.

— SEQUE A PAGINA 6 —

DIRITTI

Italiani di fatto, ancora stranieri per legge

■ ■ KHALID CHAOUKI

Samira ha 27 anni, una laurea in Scienze delle comunicazioni e diverse collaborazioni in corso con testate *on line* e cartacee. Non ha fatto molta fatica a trovare lavoro perché è una ragazza sveglia, preparata e parla quattro lingue: l'arabo, il francese, l'inglese e, ovviamente, l'italiano.

Samira scrive di politica, mi chiama spesso, mi chiede di commentare notizie e proposte di legge, in particolare ha a cuore la riforma della legge sulla cittadinanza.

— SEQUE A PAGINA 3 —

LO SCONTRO SOCIALE ► E LA MINORANZA PD MANIFESTA



La sfida della piazza al governo Leopolda

La Cgil intensifica la preparazione per l'appuntamento di sabato a San Giovanni, con il premier mattatore alla tre giorni fiorentina

■ ■ MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Il confronto non si farà sui numeri. O almeno non solo. La Leopolda e piazza San Giovanni non sono comparabili, ovviamente, anche se ognuna sarà valutata sul suo target di riferimento. Il confronto si farà sulla qualità della partecipazione, sulle immagini che dai due appuntamenti saranno diffuse e moltiplicate sui social, sugli slogan. Forse anche sulle bandiere del Pd, ammesse ma non protagoniste sia a Firenze sia a Roma.

Quella di sabato sarà una giornata che porterà inevitabilmente il segno di una sfida – del sindacato più forte d'Italia al governo e alla sua politica economica – e quello di esistenza in vita di un pezzo di Pd di fronte a Matteo Renzi "assopigliatutto" e al modello di partito che si va delineando.

Non a caso in piazza ci saranno importanti esponenti dem tradizionalmente vicini al mondo del lavoro e al sindacato guidato da Susanna Camusso – l'ex ministro Cesare Damiano, Stefano Fassina, Gianni Cuperlo, Pippo Civati; ma ci sarà anche qualcuno, come Miguel Gotor, per il quale è la prima volta: insieme ad altri parlamentari di "Area riformista" aderirà al documento che sarà diffuso oggi da Guglielmo Epifani. In esso l'ex

leader della Cgil ed ex segretario del Pd definirà la piattaforma dell'adesione alla manifestazione – chiarendo che non di opposizione del governo si tratta – e motiverà la presenza in piazza. Per Epifani si tratta di un ritorno dopo un'assenza: a maggio dello scorso anno, avendo appena preso la guida del partito dopo il disastro delle elezioni per il capo dello stato e la formazione del governo Letta di larghe intese, scelse di disertare la piazza Fiom e farla disertare al Pd. Scesero ugualmente in piazza Civati e Matteo Orfini. Questa volta

invece il presidente del partito, secondo quanto da lui da tempo annunciato, assisterà in tv.

In realtà, il tema della partecipazione alle manifestazioni sindacali ha attraversato problematicamente tutta la storia del Pd, puntualmente dividendolo: dopo la vituperata e rinnegata "cinghia di trasmissione" la sinistra del partito non riteneva né giusto né utile allentare troppo il legame con il mondo del lavoro. Pier Luigi Bersani allora (che sabato non ci sarà, perché «ognuno deve fare il proprio mestiere»), da segretario aveva stabilito che il partito in quanto tale partecipasse alle "sue" manifestazioni, mentre i singoli erano liberi di andare a titolo personale ove ritenessero opportuno.

A Firenze, dove Renzi, replicando alle domande polemiche della minoranza circa il "partito parallelo" della Leopolda, ha invitato «tutti», andranno anche i nuovi approdati nell'istituendo "partito della nazione". A cominciare da Andrea Romano che si tratterà anche domenica. Mentre ci sarà anche chi, come Francesco Boccia, non andrà né a san Giovanni né a Firenze, ma opererà per un dibattito in Puglia.

Una novità della Leopolda di governo: Renzi sarà presente e parlerà tutti e tre i giorni, ma non vestirà i panni del "conduttore".

@mcolimberti

ROBIN

Ricette

Berlusconi: «Renzi usa le mie ricette». Non preoccuparti, Agnese, non è vero.

EDITORIALE

La sinistra che non ama il suo popolo

■ ■ STEFANO MENICINI

Alla fine ci siamo arrivati, del resto era abbastanza ineluttabile. Era nell'aria, nel clima di fastidio e ripugna verso il presuntuoso giovanotto rampante. Nello stupore col sapore acido verso i successi elettorali suoi e poi del suo partito. Nella frustrazione di un *establishment* intellettuale che senza capire perché e per come s'è visto improvvisamente tagliato fuori, senza più vecchi amici nei palazzi che contano, senza risposte nel telefonino agli sms finti-amichevoli, senza quella confidenza col potere e col potente che è sempre stata la formula dell'osmosi tra giornalismo d'élite e politica.

Abbiamo toccato la frontiera più avanzata dell'antirenziismo, che mettendo nel mirino le ambizioni del cosiddetto "partito della Nazione" finisce per sparare sulla nazione medesima, colpevole di offrirsi come preda al raider di Rignano. Purtroppo su questo fronte avanzato del rancore ci conduce un direttore che pensavamo alieno ai tic dello snobismo di sinistra. Invece tocca proprio ad Antonio Padellaro, forse in debito d'ossigeno dopo che i suoi appelli alla pacificazione tra Santoro e Travaglio sono stati travolti in diretta nella prediletta piazza televisiva.

Ma eccoci. Siamo all'analisi del successo di Matteo Renzi secondo un giornalista politico che pure è cresciuto nel chiaro-scuro della Prima repubblica. Perché Renzi «stravince»? «Perché ha rimbambito di balle un paese stremato» e perché «propone l'eterna paccottiglia nazionalpopolare che piace alle mamme trepidanti (bonus bebè), ai piccoli e grandi evasori, ai proprietari di fabbrichette e a quelli che "di questi sindacati non se ne può più».

Capito? Copia-incolla da un commento di vent'anni fa sul boom di Berlusconi, e l'analisi del voto al Pd è fatta. E oggi, come allora, colpevoli di tutto sono questi imbecilli di italiani sempre pronti a farsi incantare. Rimbambiti. Tele-idioti, vittime un tempo di Mike Bongiorno come oggi di Barbara D'Urso. Incapaci di intendere, di volere e soprattutto di votare.

Chissà che cosa hanno fatto di male al direttore del *Fatto* le mamme trepidanti. Chissà perché ce l'ha coi proprietari di fabbrichette. Chissà dove vede i favori agli evasori fiscali.

— SEQUE A PAGINA 4 —

Chiuso in redazione alle 20,30

LEGGES DI STABILITÀ

Manovra al Colle (senza bollinatura). E per il Ft oggi comunicazioni Ue a Italia

RAFFAELLA CASCIO

La legge di stabilità è arrivata al Quirinale e il presidente Napolitano ha incontrato il premier Renzi sul Consiglio europeo del fine settimana. La bollinatura della Ragioneria generale dello stato alla manovra non c'è, ma ci sarà. L'Europa ha chiesto chiarimenti, ma non è partita nessuna lettera anche se il Ft online, citando fonti europee, ha annunciato che oggi la Commissione Ue informerà formalmente cinque paesi della zona euro, tra cui Italia e Francia, che le loro leggi di bilancio sono a rischio di violazione delle regole Ue.

Ad una settimana dal varo della legge di stabilità, peraltro inviata il giorno stesso dell'approvazione a Bruxelles, il Quirinale ha fatto sapere di aver ricevuto il testo della manovra, su cui in questi giorni c'è stato un fiorire di indiscrezioni e che è stata anche oggetto di scontro politico. Il provvedimento, arrivato in mattinata al colle più alto, non ha ancora ricevuto la certificazione della Ragioneria; dal Quirinale fanno però sapere che sarà adesso «oggetto di un attento esame essendo per sua natura molto complesso». L'essere privo della bollinatura vuol dire in pratica che il disegno



di legge non è accompagnato dalla relazione tecnica e non c'è ancora la certificazione delle coperture finanziarie.

Nel pomeriggio fonti del governo hanno assicurato che il via libera della Ragioneria sarebbe arrivata entro la giornata aggiungendo che il testo dell'ex Finanziaria è stato chiuso lunedì sera e che per la validazione solitamente è necessario un po' di tempo. Tuttavia, la presa di posizione del Quirinale, che ha accettato il testo per mettere fine alle indiscrezioni che si sono succedute

nell'ultima settimana ma anche alle polemiche politiche degli ultimi giorni, è volta a mostrare che il Quirinale analizzerà con attenzione il provvedimento.

Nel pomeriggio poi il presidente Napolitano ha ricevuto il premier Renzi. Un incontro fissato da tempo per un'informatica sul consiglio europeo di fine settimana, sul quale oggi lo stesso Renzi interverrà in parlamento. L'occasione tuttavia per affrontare il tema della stabilità che è in questi giorni oggetto di esame da parte di Bruxelles c'è stata.

In particolare mentre continua serrato il dialogo tra l'Ue e il governo italiano, il commissario agli affari economici Jyrki Katainen si è augurato che tutto vada per il meglio: «Non è il momento di parlare di lettere all'Italia. Ora siamo concentrati nell'analizzare le cifre e le misure che ci ha inviato il governo italiano». Insomma, al momento con l'Europa restano aperti tutti gli scenari: sebbene il governo si dica fiducioso del via libera della Commissione con il sottosegretario Gozi che definisce la legge di stabilità conforme alle regole europee, entro novembre potrebbe esserci l'apertura della procedura di infrazione qualora Bruxelles ritenesse che il rinvio del pareggio di bilancio e il mancato aggiustamento strutturale del deficit dello 0,5% non siano compensati dalle riforme messe in campo dal governo.

A soffiare sul fuoco, d'altra parte, ci pensa l'opposizione che con il capogruppo di Forza Italia alla camera, Renato Brunetta, ha annunciato la convocazione nella serata di ieri di un consiglio dei ministri d'urgenza per inserire alla legge di stabilità clausole di salvaguardia chieste dalla ragioneria. Notizia smentita da ogni fondamento secondo il governo. Che tuttavia la triangolazione

Ragioneria, palazzo Chigi e Commissione in questi giorni sia piuttosto concitata dimostra la volontà di tutti di coniugare le regole europee con la manovra.

E proprio la legge di stabilità sarà al centro dell'incontro, convocato per la prima mattinata di domani, dal premier Renzi con i rappresentanti delle Regioni e dei comuni. E se l'Ance di Fassino tiene a precisare che «il problema non siamo noi» ma «continuare a far credere che i comuni siano centri di spesa inefficienti e parassitari è un'operazione disonesta», il presidente della conferenza delle Regioni Chiamparino, dopo le polemiche della scorsa settimana, ricorda che «c'è il momento del conflitto e il momento dell'accordo».

Intanto sul merito della legge di stabilità, a far discutere ieri oltre alle notizie di possibili retrodatazioni di aumenti di imposte (dall'Irap ai fondi pensione) a far discutere è che nella Finanziaria sia stato previsto lo slittamento al 10 di ogni mese del pagamento delle pensioni. Una misura che ha suscitato l'ira dei sindacati dei pensionati pronti alla mobilitazione, tanto più che non sono neanche interessati dalla misura del bonus da 80 euro.

@raffacascio

CGIL

Verso il 25 ottobre, l'ansia della partecipazione che assilla Camusso

NICOLA MIREN

Si voleva evitare un paragone impegnativo: quello con il Circo Massimo di Sergio Cofferati, con i suoi tre milioni di partecipanti. Ma la Cgil ne ha fatto emergere involontariamente un altro: meno irraggiungibile, ma che potrebbe rivelarsi un boomerang comunicativo.

Nel sondaggio commissionato a Tecnè prima della manifestazione del 25 ottobre emerge che un milione di persone sarebbero pronte a scendere in piazza. Il numero è stato sottolineato con enfasi dall'istituto di ricerca, mettendo un po' in

imbarazzo gli stessi dirigenti sindacali, i quali hanno tenuto a precisare che non è una stima loro.

La cifra però è circolata ed è arrivata sui titoli dei giornali, e rischia di diventare il termine di paragone con il quale si valuterà la riuscita della manifestazione. Se si andrà oltre quel tetto sarà un successo. Sotto di molto quella quantità, sarà un fallimento.

Vero è che il sindacato di corso Italia ha impegnato tutte le sue forze nella preparazione dell'appuntamento. Ieri il segretario generale Susanna Camusso ha fatto anche un appello a tutti gli iscritti, chiedendogli di partecipare con

una lettera: «Il vostro coraggio è importante. Uniti possiamo aprire una nuova fase e cambiare l'Italia».

La Cgil ha impegnato tutta la sua macchina organizzativa per radunare il maggior numero possibile di persone: sono stati messi a disposizione 2300 pullman, 7 treni speciali, una nave dalla Sardegna e poi ci sono prenotazioni private su treni e aerei per un totale - comunica il segretario organizzativo Nino Baseotto - di «120 mila presenze da fuori Roma e Lazio». La difficoltà maggiore - come emerge dallo stesso sondaggio Tecnè - è sfondare nel campo dei non iscritti alla Cgil. Quando viene chiesto ai non

iscritti se condividono o meno la linea del sindacato il 47 per cento risponde di sì, il 43 di no (contro l'assenso del 79 per cento degli iscritti).

Non sono certo problemi, questi, che si risolveranno sabato. Quello sarà il momento del comizio di Camusso (non parleranno invece né Landini né Cantone, i due segretari di categoria più in vista) e dello sfoggio dell'unità ritrovata della Cgil. Lontana invece è l'unità sindacale. Angeletti, della Uil, ieri ha sferzato: «Non sono ancora riuscito a capire che cosa vogliono. Non ho capito se la protesta è sul Jobs act o sull'articolo 18». Risposta piccata della Camusso: «Gli manderemo la piattaforma, così capirà». @nicolamiren

LEGGES ELETTORALE

Italicum alla greca? Il pour parler fa ballare la destra di governo e opposizione

FRANCESCO LOSARDO

«Meglio il premio alla lista che vinca che non alla coalizione»? Sarà pure, come si dice nel giro del premier, «voce dal sen fuggita». Perché «nessuno intende scassare il patto del Nazareno sull'Italicum». Epperò, poiché la voce fuggita è di Matteo Renzi, presidente del consiglio e segretario del Pd del 40,8 per cento alle europee, difficile pensare che la sortita alla direzione democratica resti appesa lì, senza conseguenze, accompagnata soltanto da un po' di commenti d'ufficio diramati via agenzia tra l'apparentemente sorpreso (Berlusco-

ni), l'indignato (Sel che lo cambia da Italicum in «Sovieticum») e l'eccentricamente entusiasta (Alfano, il cui Ncd nei sondaggi è al 2,5 per cento, la metà della soglia di sbarramento dell'Italicum). Ma come stanno davvero le cose? Al senato tutto è fermo: legge in commissione ma non ancora incardinata, relatore Anna Finocchiaro. Si attende il via libera «politico»: previsto per metà novembre, si sussurra. Ciò premesso, che l'idea del premio alla lista possa essere condivisa da Renzi e da un Berlusconi bipartitista nell'anima e bipolarista solo per necessità, oltre che a fine carriera e concentrato più che mai sulle esigenze del partito Mediaset che non sulla sorte dei notabili

li azzurri, non stupisce. Non va perciò dato particolare peso alle grida contro quest'ipotesi dall'interno di FI: «Ci confrontiamo con Renzi nella ricerca di una legge che favorisca la governabilità e che, naturalmente, vada bene a tutti e due le parti in causa. Speriamo di riuscirci», ha detto ieri Berlusconi. I suoi ripetono: «Qualsiasi modifica dell'Italicum va concordata». Traduzione: si può fare e, dunque, nuovo summit in vista. Se ne può ragionare, dicono a palazzo Grazioli, ma le soglie di sbarramento devono essere «molto consistenti». Altrimenti si rischia un parlamento alla greca: «Il solo sistema in Europa con premio alla lista che vince ma anche con un alto tasso di frammen-

tazione del 45 per cento delle liste perdenti». Nell'Italicum, la soglia per i non coalizzati è all'8 (al 4,5 per i coalizzati) ed è qui che si dovrebbe intervenire con la scure, dicono i berluscones di opposizione. Gli ex berluscones di governo di Alfano, che plaudono all'idea di Renzi, sostengono il contrario: ovvero che se si dà il premio alla lista che raggiunga (come dice l'Italicum) almeno il 37 per cento facendola salire al 55 «poi bisogna ben garantire la rappresentanza del restante 45 per cento, in gran parte fatto da un centrodestra non coalizzabile...». Dunque soglie di sbarramento basse, per garantire anche i più piccoli. Se non proprio come in Grecia, con la soglia al 3, qual-

cosa di simile.

Dietro questa minaccia, tra le righe, si legge il messaggio di Ncd, che apre a Renzi ma in realtà sogna l'opposto: Berlusconi non insegue la Lega estremista non più coalizzabile, riapriamo il tavolo del *rassemblement* moderato e teniamoci il premio di coalizione. L'alternativa? Se Renzi e Berlusconi opereranno per il premio alla lista, Ncd dovrà mutare pelle entro il 2018, traguardo delle elezioni. Indietro, tra i forzisti, non si può tornare: i ponti alle spalle sono bruciati. Ncd rinascerà come destra del centrosinistra. Nel futuro c'è un Angelino Alfano come Giorgio Amendola?

@francescosardo

IMMIGRAZIONE

Le relazioni pericolose tra Lega e M5S spiazzano gli onorevoli cittadini

FRANCESCO MAESANO

Sbaglia la stampa, al solito. «Dopo il post di ieri di Beppe sull'immigrazione, stanno cercando di accomunarci alla Lega. Nulla di più sbagliato». Lo sostiene su Facebook il deputato M5S, Danilo Toninelli, uno che nella stagione del dopo-Europee si è conquistato un'agibilità politica, compatibilmente con la struttura verticale del Movimento, e un bello spazio di tribuna.

«Noi - spiega ancora - cerchiamo di affrontare un problema, quello dell'Italia abbandonata dall'Europa nella gestione degli ingenti flussi migratori dal Mediterraneo, e di trovare

una soluzione. La Lega, al contrario, ha strumentalizzato il problema per vent'anni, senza mai né affrontarlo né tantomeno risolverlo. Ma la ragione è ovvia: alla Lega l'immigrazione porta voti, senza di essa andrebbe allo zero virgola per cento di elettori».

Nella sfida lanciata da Grillo e Casaleggio alla Lega che corre e punta a erodere un po' del consenso del M5S, il fronte dei migranti è quello più caldo ma anche il più scivoloso. Il rischio di schiacciarsi sulle posizioni del Carroccio è altissimo. E allora la pattuglia parlamentare è corsa ai ripari, affrettandosi a ricordare che il 7 ottobre era stata presentata una mozione alla camera che impegna il governo a favorire l'avvio di un sistema europeo di accoglienza che

si basi sulla solidarietà tra i paesi membri e che distribuisca la presenza dei rifugiati per quote definite sulla base degli indici demografici ed economici, favorendo le logiche di ricongiungimento familiare, etnico, religioso e linguistico.

Un atteggiamento molto diverso da quello adottato da Grillo nel suo post di lunedì. «Noi - spiegava oggi Di Maio, difendendo l'uscita del diarca genovese - abbiamo il merito di aver detto la verità, dall'altra parte ci sono partiti che hanno scelto di non scegliere negli ultimi vent'anni e ora ci troviamo un'emergenza sul nostro suolo nazionale che rischia di scatenare una guerra sociale». Una linea che tiene insieme la capra del diktat del vertice con i cavoli di

un malumore interno al gruppo che si è visto stravolgere con tre righe di post mesi di lavoro e di sedimentazione critica sull'argomento.

La Lega, ovviamente, non ha lasciato cadere la cosa, sfruttandola per inchiodare il M5S all'ennesimo cambio di linea. «Ci viene dietro, sia sul referendum sull'euro sia sull'immigrazione». Così Roberto Maroni commentando l'affondo di Grillo sugli immigrati nella parte che auspica che vengano sottoposti a visite mediche prima di essere rispediti nei paesi di origine, eccetto i profughi. «Mi fa piacere, perché sposa le idee della Lega. Evidentemente capisce che sono giuste. Ma arriva dopo». Un abbraccio, per il Movimento, ad altissimo rischio. @unodelosBuendia

Cittadinanza ai G2. È la volta buona?



Diritti

Nati qui o arrivati da piccoli, i figli degli immigrati sono più di un milione ma faticano a diventare italiani. Ora forse si cambia ma è stata una lunga marcia

FABRIZIA
BAGOZZI

Sarà davvero la volta buona? Davvero si arriverà una volta per tutte a rendere più facile l'acquisizione della cittadinanza italiana a chi è nato in Italia da genitori stranieri o ci è arrivato prima dei 18 anni?

La cosiddetta forze delle cose, data dalla fotografia della società italiana, preme da tempo. Ma finora, per una ragione o per un'altra, ha lasciato sorda la politica, e inabissate in parlamento le diverse proposte di legge. Ora però Renzi ha annunciato la svolta, su iniziativa del governo, a partire dal 2015.

Stando alle cifre Istat, nel 2011 i figli di immigrati da zero a diciotto anni erano poco più di un milione, il 50 per cento in più rispetto a sei anni prima. Nel 2014 sono arrivati a un milione e cento, di cui più della metà nati in Italia, il resto giunto fra i cinque e i 17. E secondo la Fondazione Leone Moressa nello scorso anno scolastico quasi il 9 per cento del totale degli allievi era di origine straniera: un po' meno di 800mila ragazzi. Che in buona parte dei casi parte dei casi (circa il 43 per cento è nato in Italia) parlano in italiano, studiano in italiano, sognano in italiano.

Non è un caso che uno dei più strenui sostenitori di una riforma della legge sulla cittadinanza a favore delle Seconde generazioni sia stato e sia il presidente della repubblica. Non si contano le volte che Giorgio Napolitano – il quale da ministro dell'interno varò l'omonima legge e

a cui il tema è caro – ha sollecitato la politica a intervenire: «È un'autentica follia, un'assurdità che bambini nati in Italia non diventino italiani; non viene riconosciuto loro un diritto fondamentale» ebbe a dire all'indomani del varo del governo Monti, che dopo la stagione cattivistica maroniana volle un ministero per l'integrazione guidato dal fondatore della comunità di sant'Egidio, Andrea Riccardi. Per Napolitano non fu né la prima né l'ultima volta.

Ma, anche se il Palazzo e una parte del governo non erano contrari, il dibattito accesi- mo dentro l'allora Pdl (dove c'erano i Giovanardi disposti a rendere l'acquisizione di cittadinanza la più facile possibile e i Gasparri che invece temevano l'invasione), sconsigliò operazioni che avrebbero potuto far saltare in aria l'esecutivo. E così è stato anche con il governo Letta e Cecile Kyenge ministro per l'integrazione, per lo meno fino alla scissione degli alfaniani.

Ora Renzi che lancia la fase 2 – dopo le riforme e la legge elettorale, i diritti – ha, oltre alla volontà politica,

più margini di manovra, perché nel suo governo nessuno è contro. Anche se, ancora una volta, il premier avoca a sé l'iniziativa legislativa non solo per dare un marker netto al suo esecutivo, ma anche per tenere in mano il pallino della mediazione. Giacché se nessuno è contrario al co-

siddetto *ius soli temperato* per le Seconde generazioni, il problema, per citare Quagliariello, è il grado della temperatura: la cittadinanza verrà attribuita al compimento di un ciclo scolastico. Ma quale? Ncd è per tenere alta la soglia, sia per quanto riguarda i nati in Italia, sia per quanto riguarda chi arriva dopo. Il premier sarebbe orientato alla fine della scuola dell'obbligo per i nati nel nostro paese, alla fine delle superiori per gli altri. Nel mondo associativo che ha promosso campagne e una legge di iniziativa popolare è già polemica: si tratta comunque di soglie troppo alte, in particolare per gli adolescenti, che spesso arrivano nel nostro

paese senza aver completato il precedente corso di studi nel paese d'origine. E così i tempi si allungano.

Ma, al netto del dibattito, le condizioni politiche per adeguarsi alle cose ci sono tutte, anche in parlamento, dove certo Sel e parte dei Cinque Stelle non voterebbero contro una legge così a lungo attesa. Il momento è arrivato.

@gozzip011

Non si contano le volte in cui il capo dello stato ha sollecitato la riforma

RIFORME

Italiani di fatto, ancora stranieri per legge

SEGUE DALLA PRIMA

KHALID
CHAOUKI

Lei che è un'italiana di fatto, ma una straniera per legge, vuole sapere quanto tempo ci metterà ancora l'Italia a riconoscere questi suoi nuovi figli.

Si tratta di quasi un milione di ragazzi nati nel nostro paese o arrivati qui da piccoli, che nel migliore dei casi riceveranno la cittadinanza italiana al compimento del diciottesimo anno, dopo essere passati però attraverso le forche caudine della burocrazia nostrana. Molti, come Samira, sono nati altrove, arrivano

in Italia da piccoli e vedono sfumare la possibilità di "diventare italiani" a causa di una legge sulla cittadinanza arretrata e non in sintonia con i tempi. Una legge che abbiamo il dovere di cambiare quanto prima. La nostra attuale normativa si basa infatti sullo *ius sanguinis*, il diritto di sangue, un'arretratezza legislativa che risale al 1992 e che tiene sull'uscio tanti ragazzi che, dopo aver frequentato scuole e università italiane, dopo aver imparato perfettamente la lingua di Dante e di Petrarca, si trovano nell'assurda situazione di non poter partecipare a nessun concorso pubblico, non poter godere di opportunità di formazione in Europa alla pari dei loro compagni italiani.

Nel nostro paese risiedono quasi cinque milioni di stranieri. Quasi un milione sono minorenni. Di questi, circa metà è nata in Italia. Solo nel 2013 sono nati qui 77.705 bambini di origine straniera. Secondo il ministero dell'Istruzione, nello scorso anno scolastico erano 786.650 gli alunni con cittadinanza non italiana, pari all'8,8 per cento della popolazione scola-

stica nazionale. Il 47,2 per cento di essi è nato in Italia.

Questa è la fotografia di un'Italia plurale, un'Italia dinamica e fortemente cambiata in questi ultimi anni, l'Italia di Samira, di Chen, di Ezequiel. Sono certo che si sta aprendo una grande stagione dei diritti: ormai gli italiani percepiscono come fortemente ingiusto un sistema che porta all'esclusione di questi ragazzi. Tutte le 16 proposte di legge sulla cittadinanza avanzate da singoli parlamentari o da partiti politici spingono per un superamento delle attuali norme.

Se non troverà spazio lo *ius soli* puro sicuramente si affermerà uno *ius soli* temperato che speriamo diventi presto, fattivamente, legge; anche perché ormai non è più questione di destra o sinistra, ma solo di buon senso. L'introduzione dello *ius soli* apporterebbe un arricchimento culturale e, ne sono fermamente convinto, anche economico all'Italia, rappresentando anche un segnale di reale integrazione e di inclusione di una generazione che potrà così offrire quella mar-

cia in più di cui abbiamo tutti un disperato bisogno. Giovani che parlano più lingue, portatori di nuove culture e promotori di una nuova cittadinanza multiculturali.

La presenza via via sempre più stabile di cittadini di altri paesi sul territorio italiano pone al nostro sistema politico sfide urgenti da affrontare. La questione centrale dei diritti fondamentali, umani, civili e politici non può e non deve esser mai considerata fuori agenda nella discussione politica ed è per questo che salutiamo con grandissimo favore la proposta del presidente del consiglio e segretario del Pd Matteo Renzi.

Il nostro obiettivo è la piena inclusione sociale e culturale dei "nuovi italiani", ragazze e ragazzi che non hanno altra patria fuori dall'Italia, si sentono italiani e amano il paese che ha accolto i loro genitori. Stranieri di nome, italiani di fatto. Per noi il percorso verso la cittadinanza non deve essere figlio di un banale automatismo, ma interpretare un legame stretto tra i nuovi italiani e il tessuto so-

ciale e culturale rappresentato dalla scuola pubblica e dalla sua fondamentale funzione di promozione di una cittadinanza consapevole.

La cittadinanza si deve imparare da piccoli, tra i banchi di scuola, sui quali i bambini di tutte le origini hanno l'opportunità di condividere la storia, la geografia e la grammatica di un paese che deve farli già sentire pienamente cittadini, valorizzando le differenze e le specificità di ognuno, consegnando loro gli strumenti necessari a stanare stereotipi e pregiudizi, in nome di un'uguaglianza reale, un'uguaglianza dei diritti. La politica, insieme alla scuola, deve necessariamente lavorare in questa direzione; per insegnare ai ragazzi a riconoscere le diversità, e a rispettare l'identità culturale di ognuno considerandola una risorsa.

Ci garantiremo così una generazione migliore, cittadini meno spaventati dalle differenze, e capaci di convivere le ricchezze culturali che ha da offrirci quest'Italia sempre più plurale.

@KhalidChaouki3

... PARTITO DEMOCRATICO ...

La sinistra si adegui o rischia la decadenza

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

Al di là di Kierkegaard – «Vivere pensando il futuro anche se il giudizio si trae dal passato» – e di Musil – «Ogni generazione è incline a distruggere i risultati positivi precedenti convinta di migliorarli» – che aveva intuito la crisi della società europea, con l'incompiuta *L'uomo senza qualità*, oggi la sinistra vera possibile deve adeguarsi ai tempi. Altrimenti rischia la decadenza, di natura crociana, quella senza fine, senza sostituzioni alternative. Questo è un problema occidentale, quindi europeo, quindi italiano.

La legge di stabilità, discutibile, correggibile, etc. è, nel suo impianto ideologico, aggettivo che non può cadere sempre in disuso, obiettivamente rivoluzionaria. Affrontiamola con il "lume della ragione" senza preconcetti. È altresì un segnale per l'Europa possibile e per quelli che in dieci anni hanno fatto, in sostanza, solo l'interesse tedesco. Si evince

chiaramente la certezza che senza innovazione ed investimenti, pubblici e privati, competitività e produzione di lavoro necessari per crescita e sviluppo non andremo da nessuna parte.

Perché l'austerità nei periodi di recessione rende prevalentemente leucemica la società allargando la forbice ricchezza/povertà. La nostra comunità nazionale è affidata, *in primis*, ad un *pater familias* colto, lucido, veloce, che ha salvato l'immagine ed il divenire dell'Italia negli ultimi otto anni – e che credo sia stanco di gran parte della povertà politica che lo circonda – grazie alla stima internazionale della quale gode.

In secundis, oggi, ad un nipote che, tutelato dal *pater familias* e rischiando il proprio futuro politico, ha intuito la necessità di dar corso alle indicazioni presidenziali del 2013 e trasformare il paese cercando di renderlo più normale o meno anormale. Cosa che sembra infastidire violentemente e trasversalmente buona parte della classe politica e dirigente.

La sinistra dei padri un po' assenti, un po' permalosi, un po' incazzati deve farsene una ragione. Discutendo, capendo, spiegando, correggendo senza essere all'opposizione interna. La nostra gente, molto probabilmente, non capirebbe. Credo che "l'equilibrismo" dell'intervista di Fassino al *Corsera* possa essere un utile spunto di riflessione.

Il Pd che, ripeto, grazie ad un già margheritino di origine popolare, ha aderito al Pse diventando, con il voto europeo del 2014, il più grande partito della sinistra europea, deve unitariamente vivere la trasformazione del nostro paese e la realizzazione dell'Europa possibile. Per modificare il capitalismo, comprimendo quello finanziario, deviato e cancerogeno, che non significa statizzare – perché senza economie di mercato è oggi impossibile prevedere un futuro prossimo migliore e diverso – ma imporre chiare regole del gioco, controllarne rigidamente il rispetto e combattere quotidiana-

mente la corruzione.

Si tratta, non si sconvolga nessuno, di "socializzare" veramente l'economia riducendo "il puro movente del profitto capitalistico" attraverso la solidarietà trasversale fra imprenditori e lavoro dipendente per gettare le basi

della "società lavoratrice" di ispirazione azionista e socialista liberale. Così da consentire una progressione pacifica e sostenibile di sviluppo socio – economico.

Se la sinistra della mia generazione, quella cresciuta fra il '68 ed il '76, non capisce, diversamente dal presidente, che ha il compito di mediare, senza preclusioni e con pazienza, i contenuti del cambiamento potremo attenderci un rigurgito populista e destrorso già nelle prossime elezioni amministrative. Ed il rifugio nell'astensionismo dei delusi dalle nostre liti interne e quindi dalla nostra conseguente inefficacia politica.

Il Pd che, con Renzi è nel Pse, deve lavorare per il paese e per un'Europa possibile

... CHIESA ...

L'ideologia bergogliana nel tempo liquido

■ ■ **PINO PISICCHIO**

Il significato moderno del termine "ideologia" venne scolpito sullo spirare del vecchio secolo dei lumi da un colto pensatore francese, Destutt de Tracy, che ne adottò l'espressione per descrivere la "scienza delle idee e delle sensazioni". Su quell'originario canovaccio si andò successivamente a depositare di tutto, ad opera dei cosiddetti "ideologi" d'oltralpe nel corso dell'Ottocento e non solo, fino a raggiungere, nel nostro tempo, l'instabile significato di "sistema di idee", o, se si vuole, di credenze, valori, opinioni capaci di modificare significativamente l'orientamento di un gruppo sociale.

Tutto questo fino alla definitiva – e frettolosa – sentenza di morte emessa da Fukuyama nell'ultimo decennio del Novecento, dopo lo sgretolamento dell'ideologia comunista, salutata dal

saggista come l'ultima delle ideologie. In effetti ideologie, intese, appunto, come coerente sistema di idee, in giro se ne vede poche, se facciamo eccezione per la sopravvivenza, quella sì in ottima salute, di un turbocapitalismo

parente semplicità della sua narrazione fa velocemente obsolete persino le straordinarie doti di comunicare naturale di papa Wojtyła.

Attenzione: ogni gesto, rivolto a platee planetarie, è "in sé" il messaggio, per dirla col McLuhan, sicuramente noto al pontefice, e rappresenta elemento costitutivo della sua dottrina. O della ideologia di cui è portatore.

Così la scelta di abitare nell'austerità di Santa Marta rinunciando ai barocchismi del Vaticano, il non troppo velato antagonismo nei confronti della Curia, lo stile asciutto dei suoi movi-

menti, a cominciare dalla "storica" salita sulla scaletta dell'aereo con la borsa in mano e le scarpe ortopediche, l'esaltazione di un modello di povertà che è già rappresentato nella scelta del nome, la diffidenza nei confronti dei potenti contrapposta ostentatamente all'apertura nei confronti dei poveri e dei sofferenti, le telefonate, l'uso di Twitter, gli anatemi nei confronti degli ecclesiastici corrotti, pedofili, innamorati del potere, sono tutti elementi costitutivi di una "ideologia bergogliana" che si fa riconoscere nel mondo.

Certo, nella sua storia personale c'è tutta la visione di una Chiesa sudamericana che ha conosciuto la teologia della liberazione. Ma apparirebbe riduttivo circoscrivere il pontificato di Bergoglio ad una dimensione terzo-mondista. A meno di non voler accogliere l'idea che tutto il mondo oggi è un po' terzo mondo. Il che, con l'esplosione della povertà in Occidente, ci

potrebbe pure stare. D'altro canto Francesco sa mettere l'accento su basi teologiche solidissime, passando dalla visione maritainiana di Paolo VI, al rigore dottrinario del papa emerito Benedetto. Il filo che lega tutto è una visione sociale, un'apertura all'Uomo, consapevole della difficoltà e del disorientamento di questo tempo e, al tempo stesso, fuori da ogni buonismo *prêt-à-porter*, convinto della necessità del pentimento e dello sforzo per la redenzione. Consapevole, soprattutto, del dover compiere una missione: quella del cambiamento e dell'accompagnamento del cristiano in questo tempo complicato. Senza brandire il massimario delle punizioni. Ma tenendo tra le mani il Vangelo della Carità. E questo, se non è ideologia, è pensiero solido. In questo tempo così liquido da svaporarsi al primo venticello, è davvero una gran cosa.

... EDITORIALE ...

Torna la sinistra che non ama il suo popolo

■ ■ **STEFANO MENICCHINI**

Una cosa è sicura: di fronte al Renzi rampante si riapre il baule del fastidio della sedicente sinistra dura e pura verso qualsiasi cosa odori di popolare, di normale, di ordinario, di comprensibile e immediato come sono i messaggi di Renzi e come sono le persone che a quanto pare li recepiscono e li apprezzano.

Eppure a me pare di ricordare come veniva scudisciata, la sinistra "di prima", per il fatto di aver perso contatto ed empatia con gli operai, con le donne, con i giovani. La scioccante scoperta che questo naturale "popolo di sinistra" votava piuttosto per Berlusconi o per Bossi. Era vent'anni fa, e da allora per anni non abbiamo fatto altro che girare con la sociologia e la politolo-

gia intorno a questo inquietante scenario. Facendo colpa ai capi del centrosinistra di lontananza dalle masse, di eccesso di litigiosità, di un linguaggio astruso e politicista.

E oggi? Oggi che, forse più per demerito altrui che per meriti propri, arriva a sinistra un nuovo gruppo dirigente capace di capovolgere questo destino, e di ritrovare l'attenzione e il consenso di lavoratori, giovani, donne, di voti e di persone in carne e ossa dati per dispersi, ecco che gli italiani di cui si piangeva la lontananza diventano tutti «crimbambiti» affamati di «paccottiglia». Lo erano prima quando votavano Forza Italia, lo sono adesso che votano Pd.

È con questo vizzo profondamente elitista che Padellaro, e altri come lui, si pongono in attesa della manifestazione della Cgil di sabato affidando a Susanna Camusso la missione salvifica di dare voce, volto e forza agli italiani che non si bevono le promesse di Renzi e in quanto tali sono gli unici meritevoli di appoggio e simpatia.

Capitò già a Sergio Cofferati, un destino del genere. Si sa come andò a finire. Perché fatalmente non può che finire male, quando si pretende dal sindacato (anzi, da un sindacato) di svolgere un ruolo tutto politico e perfino morale che non è il suo. Per di più schiacciandolo contro il suo più grande limite: l'essere appunto

rappresentante di una parte sola del mondo del lavoro, neanche maggioritaria. E quindi accettare di mettere in piazza una divisione tra italiani intelligenti e per bene, e italiani scemi ed evasori: esattamente il racconto dal quale la Cgil, per il proprio bene, dovrebbe fuggire.

E dal quale vuole uscire saggamente Maurizio Landini, sul quale si appuntano le aspettative di leadership politica della sinistra-sinistra che già bruciarono Cofferati e che di volta in volta si sono consumate addosso a Bertinotti, a Vendola, a Ingroia, a Tsipras. Il capo della Fiom, per quanto se ne sa, ha come obiettivo – largamente alla sua portata – la guida dell'intera Cgil e si in-

nervosisce quando gli si parla di partiti e aggregazioni: lo consideri, a ragione, un indebolimento del lavoro che sta facendo adesso.

Soprattutto però Landini non si presta all'atteggiamento, snobistico fino al disprezzo, espresso da editoriali come quello del *Fatto*. Non si presta perché lui non è di quello stampo, e soprattutto perché casomai proprio sulla reazione ai tic anti-popolari della sinistra politica e sindacale Landini ha costruito un'intesa quasi antropologica con Matteo Renzi, vedremo se e quanto destinata a riaffiorare quando sarà passato l'autunno del conflitto su Jobs Act e dintorni.

Saranno faticosi, questi gior-

ni di avvicinamento al doppio appuntamento della Leopolda a Firenze di San Giovanni a Roma. Eventi completamente diversi, non confrontabili, eppure destinati a venire raccontati in parallelo, contrapposti. Renzi sarà abile a sottrarre se stesso e il proprio gioiellino toscano al confronto con la prevedibile grande affluenza sotto le bandiere della Cgil.

Una volta di più, però, il problema non è come se la caverà Renzi, che se la caverà sempre e comunque bene. Il problema è se e come possa cavarsela quel pezzo di sinistra che rimane attardata e confinata negli atteggiamenti che l'hanno già condannata a sconfitte e frustrazioni. Se insomma come possa salvare se stessa, visto che rimane comunque un pezzo importante e indispensabile dell'Italia che si appassiona e partecipa. @smenichini

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
in liquidazione
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... P D ...

Caro centro-sinistra, sei morto due giorni fa

SEGUE DALLA PRIMA

MARIO LAVIA

Nata nel 1996 – dopo una prima prova generale, abortita, quella della gioiosa macchina da guerra di due anni prima – la forza della coalizione fu tutta politica. O politicista, direbbe qualcuno. Almeno nella pratica. La chiamarono Ulivo, quella coalizione, e funzionò, funzionò come “squadra” buona per l’interdizione – per battere Berlusconi – ma non per la costruzione di una credibile esperienza di governo: dopo due anni Prodi dovette lasciare e la coalizione prese una china mesta e discendente. I partiti non vollero mai cedere sovranità, come si diceva allora. Esattamente come succede all’Europa e ai singoli Stati (la metafora venne usata mille volte da Arturo Parisi, ma non l’ascoltarono o fecero finta). E l’Ulivo non divenne mai una Forza, un Soggetto.

Peggio andò nel 2001 (sconfitta elettorale) e per di più i cinque anni di opposizione non servirono a generare da questo punto di vista alcuna novità strategica, tanto che la Gad, Grande alleanza democratica, nel 2006 vinse sì le elezioni ma si dissolse rapidamente sotto il peso della sue contraddizioni. Fu il trionfo di Turigliatto e di Dini, di Diliberto, di Mastella.

Furono insomma 12 anni di vertici dei segretari, di Canzoni popolari, di convegni, conciliaboli, abbracci, liste, tavoli, regole e pugnolate, un circo Barnum – sia detto con rispetto – nel quale i cavalli bianchi della grande politica lasciarono l’arena ai giocolieri della politica-chetta. Del buono ce n’era, eccome. Del cattivo però ce ne fu di più.

Con alti e bassi l’idea della coalizione ha retto fino all’altroieri. Fino alle elezioni perdute del 2013: si chiamava Italia bene comune, una mini-coalizione fra il forte Pd e partiti minori. Era una cosa fuori tempo. L’Italia, nella forma di un bipolarismo ancora immaturo e soprattutto non dotato di regole, aveva già introiettato l’idea della semplificazione a due.

In realtà, l’idea di un approdo bipartitico della storia politica italiana era già venuta in mente a Veltroni, era nei fondamenti teorici – peraltro mai del tutto esplicitati – del Pd nato nel 2007 al Lingotto. Lui stesso però vi entrò in contraddizione l’anno successivo, inventando un’altra mini-coalizione fra Pd e Di Pietro e imbarcando nelle proprie liste senza una riflessione adeguata i radicali: un garbuglio politico-elettorale che non aiutò una battaglia già di suo pressoché impossibile.

Grazie al fatto che oggi Renzi ha ripreso quell’ispirazione del 2007, adesso l’idea della coalizione semplicemente non esiste più. Esiste il partito del centrosinistra capace di prendere voti *di là* (e non si capisce l’astio moralisteggiante verso chi cerca il massimo dei consensi dei nostalgici del meglio pochi ma buoni). Solo un partito a fortissima leadership può permettersi di contenere cose diverse, Migliore, Romano. In un partito aperto non si può sbarrare la porta a una persona come Pannella. Ma soprattutto a gente che è sempre stata fuori dalla politica. Ai giovani, per dire.

Due partiti grandi (Grillo è un terzo distinto e distante dal gioco politico), sinistra contro destra: un bipartitismo non muscolare ma chiaro. A proposito, *di là* vedranno come fare, come rispondere alla sfida: ed è certo un bel problema per un partito come Forza Italia nato per “federare” leghisti del nord e missini del sud inventarsi una sua propria “vocazione maggioritaria”. Ma se il tempo delle coalizioni è finito per la sinistra inevitabilmente è finito anche per la destra. Non è per colpa di Renzi, il fatto è che pare che la storia italiana abbia proprio imboccato questa strada.

@mariolavia

... LEGGE DI STABILITÀ ...

La manovra di respiro strategico

SEGUE DALLA PRIMA

MARCO LEONARDI

Matteo Renzi per la prima volta ha adottato un atteggiamento diverso nei confronti dell’Europa rispetto i suoi predecessori.

Oggi è possibile fare una manovra che prevede 11 miliardi di debiti in più di quello che era stato previsto per via delle condizioni di crisi persistente e per via della posizione similmente critica della Francia che, nella sua legge finanziaria, va bene oltre il limite del 3 per cento del deficit.

Tuttavia è da notare che l’atteggiamento di Renzi verso l’Europa è rovesciato rispetto ai tempi che lo precedono. Mentre finora i presidenti del consiglio sostenevano di dover fare a malincuore delle riforme impopolari per far fronte alle richieste dell’Europa, ora Renzi sostiene di agire non perché ce lo chiede l’Europa ma perché le riforme, anche se impopolari, servono all’Italia. In questa cornice di una nuova assunzione di responsabilità nazionale si legge meglio l’architettura e il merito dei provvedimenti della Finanziaria 2015.

L’architettura principale della legge di stabilità mantiene la promessa che tutti i tagli di spesa verranno utilizzati per ridurre in maniera equivalente le tasse e non andranno a finanziare nuova spesa. Questo punto non è affatto scontato visto che nelle passate manovre finanziarie erano previsti aumenti di tasse accanto a tagli di spesa. E visto che ancora oggi la critica principale da sinistra della manovra finanziaria è proprio che non si prevedono nuovi investimenti pubblici.

La filosofia della manovra è incentrata sulla visione che i tagli di tasse (necessariamente a livello nazionale) siano il miglior volano della crescita, men-

tre gli investimenti pubblici sono meglio concepiti su scala europea piuttosto che nazionale (i famosi 300 miliardi di Juncker). All’interno delle riduzioni di tasse c’è lo spostamento del carico fiscale dal lavoro alle ren-

de del lavoro. Il decreto Poletti ha rilanciato le assunzioni con la liberalizzazione del contratto a termine e la semplificazione

dell’apprendistato, ma certamente il contratto a termine non può essere considerato il centro della proposta politica del governo. La sfida sta nella trasformazione dei contratti a termine in contratti a tempo indeterminato e possibilmente nell’aumento complessivo dell’occupazione.

Anche il provvedimento sul Tfr in busta paga assume un senso diverso se inteso nel progetto complessivo di trasformazione del mercato del lavoro. Se si passa a un mondo in cui la tutela del posto di lavoro non è più reale (l’articolo 18) ma è un’indennitaria monetaria, allora si può pensare che il Tfr sia meno necessario di prima. L’istituto del Tfr (che è un *unicum* italiano) nacque infatti nel contesto di un mercato del lavoro in cui il posto di lavoro era presumibilmente per sempre ma nello sfortunato caso del licenziamento non c’era altra forma di compensazione (se l’impresa non avesse avuto la cassa integrazione).

Il Tfr quindi non è solo una forma di risparmio “forzoso” a integrazione della pensione ma anche il sostituto di un’indennità monetaria in caso di licenziamento. Oggi, dopo la riforma, questa indennità monetaria ci sarebbe per legge e quindi una delle due ragioni per accumulare Tfr viene meno. Se si utilizza il criterio della coerenza interna della legge finanziaria si capiscono anche il perché di alcune scelte che a prima vista possono sembrare penalizzanti.

In primo luogo il governo ha deciso di sottoporre a tassazione ordinaria invece che all’aliquota agevolata il flusso di accantonamento del Tfr che il lavoratore, dal 2015 potrà chiedere gli venga messo nello stipendio anziché andare al fondo pensione o restare in azienda ai fini della liquidazione.

Allo stesso modo ha deciso di innalzare il prelievo sui rendimenti del Tfr dall’11,5 al 17% (e dei fondi pensione dall’11,5 al 20%). Può essere una misura penalizzante della previdenza integrativa ma è sicuramente coerente con il progetto di trasferire parte del carico fiscale dal lavoro alle rendite finanziarie: saranno pure Tfr o fondi pensione ma pur sempre rendite finanziarie sono.

In secondo luogo la deducibilità totale del costo del lavoro dalla base imponibile riguarda esclusivamente la forza lavoro a tempo indeterminato. Ed è controbilanciata dalla cancellazione del taglio del 10% dell’aliquota Irap decisa ad aprile. L’Irap torna quindi al 3,9% (dal 3,5%) sulla componente lavoro a tempo determinato (e sui profitti e interessi passivi). Significa che il governo fa sul serio nel tentativo di promuovere il contratto a tempo indeterminato. Si è sempre detto che il miglior modo per incentivarlo è farlo costare di meno rispetto ai contratti a termine. Ecco un modo concreto per farlo.

Merita un commento anche la scelta della decontribuzione per tre anni dei nuovi contratti a tempo indeterminato. La preoccupazione è che lo stanziamento di 1,9 miliardi non basterà. Con questa somma, le aziende potrebbero assumere poco più di 300mila persone a tempo indeterminato mentre ogni anno vengono attivati circa un milione e mezzo di contratti a tempo indeterminato. Per questo è possibile che si metteranno dei vincoli all’utilizzo degli incentivi (tipicamente si limita la platea alle aziende che creano occupazione aggiuntiva rispetto all’anno precedente).

Senza esagerare però, perché anche i due governi precedenti avevano stabilito degli incentivi ai nuovi contratti a tempo indeterminato ma le difficoltà burocratiche per accedere agli incentivi stessi e il loro limitarsi agli occupati con livelli di istruzione bassi e ai disoccupati di lungo periodo, li hanno resi inefficaci. Certo è che l’esperienza internazionale ci insegna che i sussidi all’occupazione sono efficaci se oltre ad essere universali sono strutturali, ma il governo anche in questo caso ha scelto degli incentivi generosi e brevi (tre anni) invece che incentivi più modesti ma strutturali. A mio parere è il segno ancora una volta che si punta tutto sul contratto a tempo indeterminato sapendo che dovrà superare la concorrenza del contratto a termine e che su questo il governo verrà giudicato a breve.

Solo in un futuro più certo si potrà agire per via legislativa e limitare la facilità dei contratti a termine. Solo quando si è sicuri che è cambiata la percezione del contratto a tempo indeterminato nella testa degli imprenditori e quindi non si rischia, limitando il contratto a termine, di ostacolare la creazione di posti di lavoro.

Renzi ha adottato un atteggiamento diverso nei confronti dell'Europa



SCARICA L'EBOOK SU WWW.EUROPAQUOTIDIANO.IT

**Avviso di
Aggiudicazione
di Appalto**

Amministrazione Aggiudicatrice:
S.C.R. - Piemonte S.p.A. - Corso
Marconi 10 - 10125 Torino - Tel.
011/6548321 - Fax 011/6599161 -
appalti@scr.piemonte.it,
www.scr.piemonte.it. Procedura di
gara: aperta. Criterio di aggiudicazione:
Prezzo più basso. Oggetto
dell'appalto: Fornitura di gas naturale
per i soggetti di cui all'art. 3 della
L.R. 19/2007 (gara 42-2014) Lotto
1-Torino - Lotto 2-Alessandria - Lotto
3 Asti - Lotto 4-Biella - Lotto 5-Cuneo
- Lotto 6-Novara - Lotto 7-VCO -
Lotto 8-Vercelli. Tipo di appalto e
luogo di prestazione dei servizi: For-
nitura Codice NUTS ITC11 Torino.
Data di aggiudicazione: 19/09/2014.
Valore totale inizialmente stimato:
complessivi € 31.768.611,00. Valore
finale totale: complessivi €
28.428.586,00. Operatore economico
aggiudicatario: Lotti 1,3,4,5,6,7,8
Energetic S.p.A € 27.518.667,00 e
Lotto 2 Unogas Energia S.p.A €
909.919,00. Responsabile del Pro-
cedimento: Dott.ssa Stefania Caria.
Altre informazioni: Avviso di aggiudica-
zione GUUE del 08/10/2014.

Il Direttore Amministrativo
Dott. Leo Massari

... LEGGE DI STABILITÀ ...

Regioni senza cassa, Stato in bolletta

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO
■ ■ SOMMELLA

La stessa cessione di sovranità che è avvenuta in contemporanea a favore delle regioni, sulla base della nuova suddivisione delle funzioni legislative tra stato centrale e periferico. È allora che si è aperta la forbice che sta ora dilaniando i rapporti tra il governo (Renzi arriva buon ultimo dopo Berlusconi, Monti e Letta) e i governatori. Il primo, a causa della crisi finanziaria del 2008 e della recessione che dura dal 2011, ha dovuto varare manovre per oltre 200 miliardi di euro, soprattutto fatte di tasse, per ottemperare ai Trattati. I secondi, si sono trovati a fare i conti con una situazione sempre più precaria dal punto di vista dei trasferimenti dello Stato alle regioni, governando di fatto in mezza Italia una situazione di pre-default finanziario.

In sostanza, con la riforma fatta a maggioranza dal centrosinistra nel 2001, mentre lo Stato centrale si consegnava mani e piedi alle rigide regole di bilancio di Bruxelles e di Francoforte, inevitabilmente indebolendosi, dall'altra gran parte del peso della

gestione amministrativa locale si spostava sulle spalle di regioni ognuna diversa dalle altre, in un federalismo del tutto incompiuto. Con il risultato all'amatriciana: abbiamo i lander, ma chi li presiede non ha poteri compiuti dal punto di vista della devolution fiscale né dei costi standard da applicare alla spesa per beni e servizi.

Sono proprio questi gli anni (dal 2001 ad oggi) in cui, non sarà un caso, il debito pubblico italiano è passato da 1.620 miliardi di euro ("solo" il 108% del Pil) a 2.148 miliardi (oltre il 133% del Pil, ora 127% per via dei nuovi criteri di calcolo Eurostat): in termini assoluti, 528 miliardi in più, uno score catastrofico.

Eppure basta rileggersi con attenzione l'articolo 117 della Costituzione, novellato proprio da quella revisione di inizio millennio, per capire che si sarebbe andati a sbattere.

È lunghissima e piena di ricadute finanziarie la lista delle cosiddette materie "di legislazione concorrente" e cioè di competenza esclusiva delle regioni, un mare

magnum che soffoca ogni logica senza un adeguato sistema di controlli *ex ante* della spesa e un analogo potere impositivo territoriale, che permetterebbe agli elettori di giudicare i propri amministratori anche e soprattutto dal

punto di vista dei servizi offerti. Vale la pena ricordarli, solo per farsi un'idea della mostruosità e economica e forse anche giuridica. Rapporti internazionali e con l'Unione europea; commercio con l'estero, tutela e sicurezza del lavoro; istruzione (salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale); profes-

sioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; armonizzazione dei bilanci pubblici

e coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale. Gran parte di queste mansioni va gestita con i soldi dello Stato centrale. Un'assurdità.

L'interminabile elenco spiega più di tante altre parole come sia potuto accadere che oggi, nel 2014, lo Stato abbia un debito pubblico che lo impegna per 80 miliardi di euro di interessi all'anno e ben sei regioni (Abruzzo, Calabria, Campania, Lazio, Molise, Sicilia) siano costrette ad attuare forzosi piani di rientro dal deficit sanitario che per alcune di esse supera e di molto il miliardo di euro. Spetta alla Corte dei conti, ma solo a babbo morto e quindi *ex post*, cercare di fare luce su una situazione al limite del collasso; ai governi, come quello attuale, tocca invece il gravoso compito di chiedere sacrifici anche agli amministratori locali tagliando, come nel caso della legge di stabilità, 4 miliardi su 36 di computo totale.

È una strada ancora percorribile quella di impugnare le forbici a palazzo Chigi quando molti poteri (persino molti beni, come nel caso della devolution immobiliare) sono volati via? Se si ragiona nell'ottica dei sacrifici necessari data l'urgenza del momento, la risposta è affermativa. Ma in un'ottica di lungo periodo diventa impossibile andare avanti così. Esecutivo e amministratori regionali devono mettersi intorno ad un tavolo non tanto per avviare il consueto balletto di modifiche ai tagli inseriti nella manovra, quanto per porre mano alla doverosa e non più procrastinabile revisione della riforma del Titolo V. Se è vero che senza rappresentanza non può esserci tassazione, a maggior ragione senza poteri fiscali non si possono delegare funzioni cruciali del vivere sociale a mega-organismi dai piedi (e dai bilanci) d'argilla. Questo al netto degli scandali che hanno colpito quasi tutti i consigli regionali e delle inchieste che ne seguono in alcuni casi l'evolversi. Lo Stato è diventato una Ferrari che deve consumare come una Panda, il sistema delle Regioni è l'esatto contrario. La benzina è la stessa e sta finendo per tutti.

Non è più rimandabile la revisione della riforma del Titolo V della Costituzione

... MARE NOSTRUM ...

Non è solo un'operazione umanitaria

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ AGOSTINO
■ ■ GIOVAGNOLI

Ma le cose non stanno così. Sui barconi che cercano di attraversare il Mediterraneo sono molti coloro che fuggono da case distrutte, situazioni invivibili, quotidiani pericoli di morte. Difficile calcolarne il numero esatto: tra i pakistani che salgono su quei barconi, quanti provengono dalla Libia ove la vita è diventata impossibile per tutti, compresi quanti sono lì immigrati per motivi di lavoro? Probabilmente, almeno la metà di coloro che giungono sulle coste italiane provengono oggi dalla Siria, dall'Iraq, dalla Libia, dall'Eritrea e da luoghi simili. Se solo il piccolo Libano ospita 1.200.000 rifugiati, non è difficile immaginare che molte decine di migliaia di persone in fuga dalla guerra si mettano in mare e intraprendano un disperato viaggio della speranza.

Una singolare schizofrenia attraversa oggi l'opinione pubblica europea. Da un lato, abbiamo preso coscienza della drammatica minaccia costituita dall'Isis: le terribili immagini delle decapitazioni degli ostaggi hanno ottenuto su di noi l'effetto terrorizzante voluto dai carnefici. Dall'altro però, stentiamo a realizzare pienamente che a Kobane – e tra poco forse anche ad Aleppo – sta per realizzarsi una nuova Srebrenica e cioè una strage di innocenti compiuta sotto gli occhi indifferenti del mondo.

Ancora più singolare è che non appaia ai nostri occhi in modo immediato il collegamento tra la tragedia in atto in Medio Oriente e Mare nostrum. Con questa operazione stiamo aiutando una piccola parte di coloro che fuggono da tale tragedia. Un bellissimo gesto umanitario, certamente, ma anche il minimo rispetto a ciò che dovremmo fare per le vittime di tanta violenza.

Eppure oggi si parla con indifferenza dell'opportunità di chiudere l'operazione

Mare nostrum per sostituirla con un debole surrogato europeo. Si rischia così di rincorrere un momentaneo consenso che tra l'altro si trasformerà a breve in un aspro dissenso dopo una purtroppo probabile nuova tragedia del mare, come ha giustamente previsto Stefano Menichini.

Il governo italiano non deve fare questo grave errore. Aver voluto con determinazione l'incarico di Mrs Pesc per Federica Mogherini è indubbiamente un merito di Matteo Renzi. Ma a questo successo deve seguire la capacità di indicare a tutta l'Europa una valida strategia internazionale. Troppe volte, in passato, l'Italia è stata accusata di perseguire, sul piano internazionale, la "politica della sedia" e cioè di cercare posti e incarichi, ossessionata dal bisogno di vedersi riconosciuto uno status che i nostri alleati stentano a concederci. Spetta oggi al nostro paese il compito ben più importante di spingere l'Europa ad aprire gli occhi sulla realtà, riconoscendo

che gli attuali milioni di profughi sono il segno di uno sconvolgimento epocale. A partire dal gravissimo errore compiuto con la guerra di Bush e di Blair in Iraq – in cui Berlusconi avrebbe voluto coinvolgere anche l'Italia – e passando attraverso gli sconvolgimenti delle primavere arabe, cui l'Europa ha dedicato una così distratta attenzione, è iniziato un processo di "somalizzazione" del mondo arabo che sta creando il vuoto dove prima c'erano stati nazionali.

È strettamente legato alla vocazione geopolitica dell'Italia il compito di spiegare che la frammentazione degli stati sulla sponda sud del Mediterraneo costituisce un problema di cui l'Europa non può disinteressarsi. E Mare nostrum – apprezzato persino dalla stampa americana – è la premessa per farlo con autorevolezza. Non si tratta solo di un'operazione umanitaria, insomma: è anche un'importante scelta di politica estera.

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014



Cartacea



Digitale



App

tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it